

CALABRIA

Saverio Strati

Il treno non avanza piú con la velocità di prima. Il viaggiatore capisce di essere arrivato in Calabria dove tutto è lento come alle estremità di ogni organismo. È assalito dalla noia all'idea che per raggiungere Reggio ci vorranno circa sei ore a causa della linea, ancora per parecchi tratti a binario unico, lungo la quale anche i rapidi spesso subiscono soste fuori programma. Tutto l'insieme ha qualcosa di sonnolento, di stanco. Si è dunque arrivati veramente nel Sud. A nessuna regione del Mezzogiorno infatti è tanto appropriata la ormai classica definizione di Sud d'Italia, zona depressa, come alla Calabria. Una lunga penisola con un litorale incantevole per centinaia di chilometri. La natura ancora vergine come raramente se ne potrà incontrare di uguale nel resto d'Europa. Il Tirreno sempre lì con i suoi pescherecci, il cielo limpido, la spiaggia ampia e deserta. I grandi boschi di ulivi, gli aranceti, i vigneti e uomini e donne che lavorano la terra con strumenti arcaici, addirittura omerici, magari cantando canzoni sconsolate; uomini a crocchi nelle piazze dei bianchi paesi fanno un cenno di saluto verso il treno, segno di civili accoglienze; donne che annaffiano fiori sulle terrazze alzano il viso e guardano, manifestando così un loro inconscio desiderio di evasione, di abbandonare quel luogo che le imprigiona e correre in altri posti per conoscere e imparare cose nuove.

Praia a Mare. Una pittoresca distesa di case lungo la spiaggia. Il senso di pace che ti comunica quel paese, di raccoglimento, di riposo. E così una serie di altri paesi, fino a Paola, dove bisogna deviare, per arrivare a Cosenza. La città dei forti e intelligenti Bruzi che custodisce gelosamente nel grembo del suo fiume la tomba di Alarico, oggetto di vane ricerche e di tante fantasie. La città di tradizioni dotte dove con Telesio, il filosofo che ruppe con l'aristotelismo, nasceva quella filosofia moderna che diede il primo grande impulso alle scienze che presto fiorivano e sfociavano in Galileo. Città tra le piú attive della regione, che vanta l'unica celebre accademia, e che ora piú che ogni altra è in grande espansione. Da Cosenza si attraversa la Sila per arrivare a Crotona o a Catanzaro. Quella magnifica Sila sempre ricca di boschi che un tempo forniva legno per le navi romane e per quelle dei crociati e che ora fornisce, per via dei suoi laghi artificiali, corrente elettrica a gran parte del Mezzogiorno.

Il treno corre lungo la costa che affascina sempre piú. Mare cielo terra e uomo fanno un insieme. Le lunghe soste, i commenti, i discorsi, l'affabilità della gente, il bisogno di conversare, di aprirsi, di raccontare; la coralità che è giudizio su una situazione particolare, che è pensiero, opinione pubblica: come la coralità della tragedia greca.

Ed eccoci a S. Eufemia. Altra deviazione per raggiungere Catanzaro. Città di origine bizantina, con dei dintorni meravigliosi e aria salubre, vivace e ricca. I cui abitanti, di un'intelligenza acuta, sono quanto altri mai ospitali e riflessivi. Intanto sei preso dalla fecondità della piana di S. Eufemia: un mare verde di ortaggi e giardini, fitto di ulivi e di pozzi artesiani. Qui l'uomo incomincia a far sentire il suo dominio sulla natura, attrezzato com'è di macchine moderne e seguendo metodi razionali di agronomia. Un lume dopo tanto buio.

I villaggi si susseguono, il paesaggio muta, la luce è sfolgorante, accecante, i colori forti. Impressionante pensare che da un paese così luminoso e ricco di colori vivaci non siano venuti fuori dei pittori d'importanza nazionale, esclusi Mattia Preti, che era di formazione napoletana, e Boccioni la cui pittura è espressione dei nuovi fermenti culturali europei e ha scarso riferimento a questa natura, a questi paesaggi; che diventano sempre piú seducenti. A Pizzo e a Tropea rimani senza respiro: ti vien voglia di spiccare un volo nell'infinito. Non credo che al mondo esista qualcosa di piú suggestivo. Lo splendore del cielo e del mare e il verde argenteo degli ulivi che coprono le colline dominano così prepotentemente, che ti ipnotizzano. Le Eolie sono davanti e pare danzano come ninfe per attrarti a loro, così come le sirene di Omero cantavano per sedurre il navigante. La Sicilia ti si para davanti come una nube massiccia. A Scilla il mare è punteggiato di tonnare; provi la sensazione di poter toccare Cariddi con le mani. Quel mondo cantato da Omero non è piú come pochi anni fa: un traliccio gigantesco accoglie a braccia spalancate l'energia elettrica che Scilla generosamente gli porge: simbolo di prospettive e dimensioni nuove. Villa, importante scalo per la Sicilia. Gente di tutto il mondo vi transita, per recarsi nella piú grande isola del Mediterraneo. Reggio invece rimane fuori mano. Sfortunata città anche in questo. Molte volte distrutta da terremoti e da eserciti invasori e predatori, altrettante risorta. La città piú moderna e ridente della Calabria, unica a vantare un museo degno di questo nome, ricco di Pinakes, le tavolette votive di ceramica rinvenute negli scavi di Locri, uniche al mondo e di superba bellezza. Custodisce inoltre i Dioscuri di Locri e altre rarità archeologiche della Magna Grecia. Il castello aragonese è in mezzo alla città, come una rara gemma. La pulizia, la simmetria delle lunghe strade, il lungomare come una balconata sullo Stretto proprio dirimpetto a Messina affascinano il contadino della provincia che per la prima volta viene a contatto col paradiso della civiltà. Città prevalentemente impiegatizia, con poche industrie che stentano a fiorire per mancanza di sbocchi commerciali, con qualche attività cultu-

rale che rimane ai margini, nonostante si sfrutti il nome di Ibico e altre glorie del passato. La campagna dei dintorni è ubertosa, ben coltivata, sempreverde per i suoi giardini di aranci e di bergamotto. Unica zona al mondo, in cui alligna, per una misteriosa concessione della natura tra tante sciagure e restrizioni, questa rara pianta, che dà ricchezza e lavoro, insieme alle imponenti piantagioni di gelsomino che vengono coltivate lungo la costa ionica, particolarmente a Brancaleone e a Locri. Il campo di aviazione, che dovrebbe avere altri impulsi e funzionalità per essere un valido ponte col resto d'Italia, è circondato da vigneti, oliveti e agrumeti. A San Gregorio i rami dei bergamotti sono dolcemente accarezzati dalle onde del mare. Tutto l'insieme: lo Stretto, il massiccio dell'Etna di fronte, il verde cupo delle fitte piante, ti fanno pensare alla magica bellezza dei mari del Sud dove l'uomo è immerso come in una nuvola nel misterico.

Finita la contrada dei bergamotti, tutto cambia. Vengono le colline di argilla bianca, spoglie e arse; i contrafforti dell'Aspromonte; le famose *fiumare* che si allargano sempre più, divorando campi e giardini, distruggendo frutteti e paesi. Desolante spettacolo di una terra povera di acqua e devastata dalla furia delle alluvioni, di una terra abbandonata al suo destino. Le cime dei monti, una volta ammantati di boschi di querce ed elci e faggi ora sono nude, regno della ginestra, del vento e del sole che spappolano e corrodono, regno della pioggia che forma rovinosi torrenti impetuosi che trascinano e sassi e piante e bestie e case verso il mare, creando scoscendimenti inaccessibili. Molti paesi sono arroccati alle pendici di questi monti nudi, e hanno l'aria di bambini spaventati, tagliati come sono dal resto d'Europa, dal mondo del lavoro, da strade e da ospedali. Diversi altri nelle profonde valli dell'Aspromonte sono legati tra di loro soltanto da mulattiere: Gallicianò, Roghudi, Roccaforte, dove si parla ancora greco. Isole di un mondo che è duro a morire. E dire che il paesaggio e la natura dell'Aspromonte non avrebbero nulla da invidiare alla Svizzera, sia per i boschi di pini e abeti, sia per la fertilità del terreno. Eppure cammini per ore senza incontrare anima viva, senza udire un belato o un muggito. I pastori che popolavano queste superbe montagne sono al Nord, in Brasile, in Argentina, in Australia, e tutto è muto e senza vita. La Calabria non è una terra povera: ha soltanto avuto nei secoli una classe dirigente rapace, ottusa, indifferente, oltre ad essere stata depredata da saraceni, spagnoli, normanni, e sconvolta da terremoti e alluvioni.

Nel suo importante e recente libro, *Madre Mediterranea*, il Fernandez osserva: « Non appena ci si allontana da Reggio verso il Sud, il paesaggio subisce una metamorfosi. I magnifici alberi e le piantagioni del versante tirrenico cedono il posto al deserto. Spiagge di sabbia rossa, colline di nuda marna, letti di fiumi enormi e asciutti si succedono per chilometri ai piedi dell'Aspromonte ». Ciò è manifesto soprattutto da Condofuri a Capo Spartivento, l'estrema punta, non soltanto d'Italia, ma dell'Europa continentale. Dall'altra parte c'è l'Africa. In poco, con l'aereo, si raggiunge l'Egitto, da dove era venuta, attraverso Pitagora, quella cultura che aveva fatto della Magna Grecia il centro del mondo civile. Ora non rimane nulla, o qualche raro frammento, di quell'antichissima civiltà scomparsa tragicamente sotto un alto strato di fango. Thurii, dove morì Erodoto, Pandosia, Acheron-tea, Samo, Locri, Caulonia, Hipponio, Crotona, Sibari non sono che nomi. Di alcune di queste gloriose città è perfino difficile ubicare con precisione il sito. A Locri sono stati fatti degli scavi. Ne è venuto fuori poco; e il meglio, tra l'altro, è andato a finire in lontani musei. Vi rimane un grosso muro che forse era il bastione del porto, un groviglio di tubi di terracotta, e resti di vasi di nessun valore. In su, tra gli olivi e le querce, fu scoperto il basamento del tempio di Persefone; e più avanti ancora, ai piedi di una collina ammantata di ulivi e fichi, i resti del teatro, la cui acustica è impeccabile. Il resto della città rimane sottoterra. Viene spontaneo da domandarsi: come si svolgeva la vita ai tempi di Zaleuco, il primo legislatore del mondo occidentale, e di Timeo, il caro amico di Platone e del pitagorico matematico Filolao? Fu per intercessione di Timeo che Platone poté acquistare, per poche mine, da Filolao i testi pitagorici che sono arrivati fino a noi. Fu Timeo ad argomentare per primo sulle quattro anime che regolano l'attività psichica di ogni individuo, anticipando di migliaia di anni la teoria dell'inconscio, del preconcio e del conscio. Ora tutto sembra spento sotto le querce le cui radici forse sono abbarbicate ai muri di un tempio o di un teatro. Ma percepisci ugualmente il fluire dello spirito che si sprigiona dal suolo.

Di Caulonia, che, secondo quanto narra Tucidide, forniva il legname per la costruzione delle navi ateniesi tanto era ricca di boschi e di acque, ora non rimane che il nome sulla facciata di una sparuta stazioncina e un paesaggio arso e allucinante. A Crotona, ora il centro industriale più sviluppato della regione, non esiste che una sola colonna del tempio di Hera Lacinia. Eppure fu una delle più importanti città del mondo antico. Ebbe un governo così democratico, che Pitagora di ritorno dall'Egitto dove per circa ventidue anni era stato iniziato ai misteri, all'astronomia, alla geometria, alla musica, alla teologia, alla matematica, alla magia dai

sacerdoti, la preferì alla sua Samo governata dal tiranno Policrate. A Crotona fiorì la prima scuola di medicina, Alcmeone sezionò, per la prima volta nella storia d'Europa, il cervello, il cuore e l'orecchio. A Crotona, come narra Erodoto, Dario cercò il medico Democede per sua moglie che soffriva di un tumore al seno; e Democede operò la moglie del re dei re mirabilmente. Là, con Pitagora appunto, sorse la prima scuola filosofica; e quei pensatori parlarono della monade principio di tutto, dissero che la conoscenza è percettiva, intuirono che il mondo è rotondo, e Filolao affermò che al centro dell'universo sta il sole e non la terra; Pitagora sviluppò la geometria e insegnò che « le cose hanno il numero in sé ». Come dire che il linguaggio segreto del creato risiede nei numeri; e noi uomini dell'era atomica sappiamo quanto ciò corrisponda a verità, sia che ci riferiamo al microcosmo con i suoi elettroni e protoni, sia che ci riferiamo al macrocosmo con i suoi anni di luce. Altro di molto più pertinente alla nostra formazione religiosa e psicologica è nato in quella Crotona, a quel tempo circondata di boschi e di fiumi pieni d'acqua, mentre ora i suoi dintorni fanno di paesaggio lunare e fino a pochi anni addietro la malaria appestava l'atmosfera: vi è nata l'etica, che attraverso Platone e Aristotele doveva gettare le basi del cristianesimo. I pitagorici infatti insegnavano l'amore verso il proprio simile e la pazienza e nulla facevano in funzione del guadagno. Ora i segni di tanta luce sono scomparsi ma quelli esteriori rimangono invece ben radicati nell'inconscio collettivo (e qui Jung ci viene in aiuto) delle popolazioni calabresi. Rimangono nel dialetto che è di struttura classica, nei costumi, nei modi civili e ospitali che sorprendono e seducono il viaggiatore che per la prima volta si reca in Calabria, nella religiosità, nella rettitudine, nei racconti popolari, nei rapporti che sussistono tra uomo e bestie, uomo e piante; nell'interpretazione dei sogni che per il semplice rimangono ancora messaggi degli dèi.

Il calabrese autentico, di stampo antico, è chiuso, riflessivo, fatalista, poco pratico. Il lavoro delle braccia lo umilia. Residuo del complesso di schiavo. Perché quella civiltà di cui abbiamo discusso, sebbene luminosa nel mondo dello spirito, era invece schiavistica nel campo sociale. Per Platone e Aristotele, che assorbono e sviluppano il pitagorismo, il lavoro delle braccia era un fatto degradante; per loro il vero uomo era quello contemplativo. Non è raro infatti sentir dire da uno zappatore: « È brutto lavorare. Mi basterebbe un tozzo di pane, ma stare seduto a pensare ». E anche: « L'occhio davanti al bello gode ». « Il male che fai agli altri ti ricasca addosso ». « Cosa ho fatto di buono in tutta la giornata? ». Che non sono massime prese dal Vangelo, ma fanno parte del catechismo pitagorico che il popolo ha assorbito e conserva tuttavia. Racconta il Gissing, dopo aver ascoltato degli uomini conversare in un caffè di Catanzaro: « Fra questi rappresentanti, vecchi e giovani, della società di Catanzaro, il tono della conversazione era incomparabilmente più elevato di quello che dominerebbe in un gruppo di provinciali inglesi riuniti per trascorrere le ore libere della serata. Conversavano nel vero senso della parola; quegli uomini si scambiavano veri pensieri ». E più avanti: « No, si tratta solo della differenza fra il rude anglosassone e una lingua di origine classica; e vi è una radicale distinzione di pensiero. Questa gente ha un rispetto innato per le cose dello spirito, che manca totalmente all'inglese tipico ». Conclude: « In Inghilterra sono uscito da molti bar oppresso dal tedio e dal disgusto; quel caffè di Catanzaro sembrava, in confronto, un'assemblea di saggi e di filosofi ».

In Calabria sono rari i monumenti architettonici di rilievo; perfino i castelli medioevali sono in rovina. Mancano porti attrezzati; le importanti strade di comunicazione sono appena ora in costruzione. Manca una città accentratrice che dia impulso a una vita industriale e culturale. Piccoli centri costellano la regione, ognuno con una sua nota caratteristica. Nicastro, Marcellinara per i costumi molto belli delle donne; Bagnara dove vige un residuo di matriarcato; Stilo, patria di Campanella, con la sua Cattolica; Rossano che conserva cimeli bizantini e l'interessante chiesa di S. Marco; Gerace, che fu sede normanna, ha la più splendida cattedrale le cui tre navate poggiano su antiche colonne di marmo dei templi di Locri; San Giovanni in Fiore e Tiriolo per le loro incomparabili tessitrici; Castrovillari per la sua vallata di frutteti, vigneti e cascalini che fanno pensare alla Toscana; la Piana di Gioia, e quella più vasta di Palmi-Taurianova-Cittanova coperta a perdita d'occhio di rigogliosi boschi di ulivi giganti, meraviglioso esempio della generosa forza della natura. Altri centri come Siderno e Soverato sullo Ionio, Vibo Valentia e Praia a Mare sul Tirreno, con attività turistiche e industriali abbastanza sviluppati, fanno bene sperare per il prossimo futuro.

A questo punto viene da concludere con una domanda: cosa diventerebbe la regione, sotto questo magnifico cielo e con questo clima, se la mano dell'uomo si applicasse con più alacrità e diligenza a regolare i rovinosi torrenti, a rimboschire le montagne, a incrementare con razionalità la produzione agrumaria, vinicola, olearia e del gelso-mino; se i vecchi assurdi paesi venissero ricostruiti con nuovi criteri architettonici e urbanistici?